

Salmo 44
e
Giovanni 16, 12 - 15

Sappiamo bene di trovarci all'inizio del *secondo libretto* del *salterio*, dal salmo 42 fino al salmo 72. Il *secondo libretto* del *salterio* si è aperto con il *sospiro* dell'assetato. Ricordate il versetto 2 del salmo 42?

“come la cerva anela ai corsi d'acqua così l'anima mia anela a te o Dio”

Questo sospiro si prolunga. Anche il nostro salmo 44 è ancora attraversato da un'eco di quel gemito, di quel pianto, di quel sospiro che si viene formulando attraverso le strofe del salmo 42 e poi del salmo 43, così come abbiamo potuto considerare a suo tempo. Fatto sta che noi percepiamo in questi versetti, quelli che abbiamo letto e quelli che ancora leggeremo stasera, la tensione propria di una *epiklèsi*, di un'invocazione. Di quella invocazione nel senso forte del termine che acquista un suo particolare significato nel linguaggio pastorale e teologico della chiesa che è l'invocazione dello Spirito Santo, l'*epiklèsi*. L'invocazione per eccellenza. Il sospiro che scopre di essere invaso dal respiro del Dio Vivente mentre l'anelito aspirante manifesta tutta la precarietà della nostra condizione umana, è l'inesauribile potenza del soffio divino che ci incalza, che ci attraversa, che ci riempie. L'invocazione. Fatto sta che noi adesso leggiamo il salmo 44 che si presenta a noi con le caratteristiche di una grande supplica comunitaria. Attribuiamo ai salmi 42 e 43, a suo tempo, il titolo di supplica individuale. Una grande supplica comunitaria, il salmo 44. un soggetto plurale che occasionalmente usa anche la prima persona singolare, ma questo non contraddice affatto il dato determinante che riguarda la presenza, il coinvolgimento di una comunità intera, di tutto un popolo. C'è di mezzo l'esperienza di una disgrazia nazionale. Ma, notate, che ancor di più si potrebbe pensare a un episodio, forse a quell'episodio estremamente drammatico che è stata per il popolo di Dio l'esperienza dell'esilio, la deportazione. Ma in realtà la calamità nazionale a cui si allude qui assume una fisionomia piuttosto sfaccettata e dunque noi riusciamo, per così dire, a ricapitolare tutti i momenti negativi della storia della salvezza, ma soprattutto, come adesso constateremo, il salmo 44 non si preoccupa di ricostruire in dettaglio dei momenti, gli eventi, le situazioni, dei particolari contesti nei quali eventi calamitosi hanno segnato, lo sappiamo bene, la storia del popolo di Dio, ma il salmo 44 mira a cogliere delle risonanze interiori che per l'appunto manifestano, il vero, profondo motivo di disagio, di sofferenza, di tribolazione che, ripeto, non coincide esattamente con il motivo empirico che pure, in sé e per sé, è straziante, dolorosissimo, possiamo ben darlo per scontato, ma il salmo va più a fondo e ci pone dinanzi a questioni che riguardano esattamente i perché di vicende che non sono immediatamente riconducibili a delle colpe, che pure il popolo di Dio ha acquisito nel corso della sua storia, non si discute, ma manca questo collegamento diretto. Non è possibile instaurare una connessione intrinseca, direi quasi, oggettiva e quindi convincente, persuasiva. Una connessione tra la storia sbagliata di cui si è protagonisti e responsabili e le conseguenze che affliggono la vita di coloro che appartengono al popolo di Dio. Adesso ce ne renderemo conto leggendo direttamente il testo, ma le note del lamento ancora una volta qui tendono ad assumere una intensità davvero sconcertante. Un dramma che raggiunge e scuote e fa strepitare gli angoli più nascosti del cuore umano e, nello stesso tempo, ecco che è proprio il mistero di Dio che viene interpellato, che viene invocato, là dove ogni sospiro si trasforma in un incontro con la rivelazione di una inesauribile gratuita, sovrabbondante rivelazione d'amore. Vediamo meglio cosa succede. Dividiamo il salmo in quattro sezioni. La prima sezione dal versetto 2 al versetto 9. La seconda dal versetto 10 al versetto 17 e quindi dal versetto 18 al versetto 23 la terza sezione. Ed ecco l'ultima sezione, la quarta, che è una vera e propria supplica, dai versetti da 24 a 27. La prima sezione, fino al versetto 9, ci parla della memoria che i fedeli del popolo di Dio

conservano circa la testimonianza che hanno ricevuto dagli antichi. Coloro che sono vissuti nelle generazioni del passato. Leggiamo:

“Dio con i nostri orecchi abbiamo udito, i nostri padri ci hanno raccontato”

Dunque, vedete, da loro è stata ricevuta un’eredità che adesso è conservata:

“abbiamo udito, i nostri padri ci hanno raccontato, l’opera che hai compiuto ai loro giorni, nei tempi antichi”

Tu sei stato protagonista di imprese che loro hanno memorizzato, hanno trasmesso a noi e noi viviamo nel ricordo di quello che loro ci hanno raccontato, e prosegue:

“Tu”

Notate questo pronome di seconda persona

“Tu per piantarli, con la tua mano hanno sradicato le genti, per far loro poso hai distrutto i popoli”

La storia antica del popolo di Dio viene sintetizzata per grandissime tappe e certamente qui emerge con un particolare valore di riferimento tutto quel complesso di eventi che segnò l’ingresso nella terra. Naturalmente l’ingresso nella terra suppone la traversata nel deserto, suppone la liberazione dall’ Egitto, suppone tutto quel che riguarda la parte antecedente. E poi l’ingresso nella terra comporta tutta una serie di altre implicazioni, ma è un modo per mettere a fuoco uno snodo che fu certamente decisivo nella storia del passato:

[Tu li hai introdotti nella terra. E Tu hai compiuto questa impresa. Tu]

“per far loro posto, hai distrutto i popoli poiché non con la spada conquisteranno la terra, né fu il loro braccio a salvarli; ma il tuo braccio e la tua destra e la luce del tuo volto. Poiché tu li amavi”

Dunque, [Tu sei stato protagonista di questa impresa così straordinaria per cui i nostri antichi progenitori si trovarono insediati in quella terra, in questa terra. Hai fatto tutto Tu. Con il tuo braccio, con la tua mano, con la luce del tuo volto]. Notate nel versetto 4 queste espressioni che per un Padre della Chiesa, Cirillo Alessandrino, contengono una premonizione del mistero Trinitario: la mano destra è il Figlio, il volto luminoso è lo Spirito Santo. [Tu li amavi e dunque Tu ti sei rivelato a loro. Tu] . e vedete come adesso questo “Tu” viene rilanciato all’inizio del versetto 5:

“sei tu il mio re, Dio mio, che decidi vittorie per Giacobbe”

Dunque le nostre vittorie sono di Dio ma notate bene che questo riguarda il ricordo che noi conserviamo di quanto gli antichi ci hanno raccontato:

“sei tu (...) che decidi vittorie per Giacobbe”

Rileggo.

“per te abbiamo respinto i nostri avversari, nel tuo nome abbiamo annientato i nostri aggressori”

Notate che qui si parla sempre in prima persona plurale ma intendendo che questo è avvenuto a loro e noi abbiamo ricevuto da loro il racconto riguardante l'impresa di cui Dio è stato protagonista:

“infatti nel mio arco non ho confidato”

prosegue qui il versetto 7,

“e non la mia spada mi ha salvato”

Vedete tutti quelli che potrebbero essere i motivi per spiegare, illustrare, giustificare in qualche modo l'ingresso nella terra, l'inserimento nella terra, la possibilità di abitare in quella terra e tutti gli avvenimenti che precedono e che ne conseguono non val niente perché *“non, non, non”*, *“non è stato così, non così, non così, non così, ma ...”*,

“ma tu ci hai salvati dai nostri avversari, hai confuso i nostri nemici. In Dio ci gloriamo ogni giorno, celebrando senza fine il tuo nome”

E qui la “confusione” è la vergogna. La storia del passato così come ce l'hanno raccontata i nostri Padri ci parla della vergogna dei nemici. I nemici costretti a rendersi conto di come fossero squalificati e dunque ridotti all'evidenza di uno stato tra il loro programma di vita e i dati oggettivi con cui hanno dovuto fare i conti. Svergognati i nostri nemici. Questo è quanto è avvenuto e quanto i nostri Padri ci hanno raccontato e noi,

“ci gloriamo”

Dice qua il versetto 9

“in Dio (...) ogni giorno, celebrando senza fine il tuo nome”

“Noi ci gloriamo in Dio”

Attenzione a questo verbo perché la traduzione è pertinente ma questo verbo “allahl” qui si potrebbe ancora tradurre come capita in qualche altra occasione così,

[noi raggiungiamo livelli di follia nel celebrare senza fine il nome del Signore per quello che è avvenuto]

La follia in che cosa consisterebbe qui? La follia consisterebbe nel conservare la memoria di quelle sue vittorie. Follia, nel senso che noi ci siamo intestarditi, ci siamo proprio fissati nella necessità inderogabile di custodire quella memoria. Ma follia anche nel senso che in realtà ci rendiamo conto di come quelle vittorie di cui ci parlarono i nostri Padri, che ci hanno raccontato e di cui noi conserviamo memoria, non corrispondono affatto con il nostro presente. Ecco: questo è il punto. Vedete, quelle vittorie sono di Dio, erano di Dio. E così ci sono state raccontate, così ne conserviamo la memoria e siamo intestarditi nel custodire questa memoria. Quelle vittorie sono di Dio. già. Ma qui, vedete, emerge una questione: e le sconfitte di chi sono? Le memorie ci parlano delle vittorie di Dio: “non, non, non per quanto riguarda noi. Lui”. E le sconfitte? Perché di fatto adesso la situazione presente ci parla delle sconfitte. E proprio per essere aderenti al presente, coi piedi per terra e coerenti con i dati oggettivi del nostro vissuto non si può fare a meno di constatare che noi siamo svergognati. E quella vergogna che secondo il racconto degli antichi riguardava i

nostri nemici è la vergogna che noi sperimentiamo nel nostro presente. Leggiamo dunque dal versetto 10:

“ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna, e più non esci con le nostre schiere. Ci hai fatti fuggire di fronte agli avversari e i nostri nemici ci hanno spogliati”

Notate che qui i verbi, sono ben dieci, si susseguono sempre in seconda persona singolare, per cui qui il popolo in preghiera di queste cose non vuole trattare con i cosiddetti nemici, ma di queste cose vuol trattare con il Signore. Con Dio, con Lui. Rileggo:

“ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna, e più non esci con le nostre schiere. Ci hai fatti fuggire di fronte agli avversari e i nostri nemici ci hanno spogliati. Ci hai consegnati come pecore da macello, ci hai dispersi in mezzo alle nazioni. Hai venduto il tuo popolo per niente, sul loro prezzo non hai guadagnato. Ci hai resi ludibrio dei nostri vicini, scherno e obbrobrio a chi ci sta intorno. Ci hai resi la favola dei popoli, su di noi le nazioni scuotono il capo”

Fermiamoci un momento. Vedete un elenco di imprese che qui vengono senz'altro attribuite a Dio. Imprese che hanno determinato una situazione vergognosa. Ed è ancora Lui il protagonista. Protagonista ma questa volta non nelle nostre vittorie, ma protagonista nelle nostre sconfitte, nelle nostre miserie, nelle nostre sventure. Notate bene che nel salmo non emerge mai, nemmeno l' accenno a una protesta. Proteste in un contesto del genere non mancano nella rivelazione biblica. Basti pensare tanto per dire, ai dialoghi tra Giobbe e Dio. Giobbe contesta, Giobbe protesta, Giobbe chiede conto, Giobbe rivendica quel che gli spetta attribuendo a Dio una responsabilità di cui egli deve giustificarsi. Qui niente di tutto questo. Siamo in un altro contesto. Sconfitte di ogni genere, fenomeno storico ma macroscopico della dispersione. Il disprezzo subito da parte dei contemporanei, le difficoltà nel contatto con i vicini e poi le risonanze a distanza di eventi che diventano motivo di incomprensione e di disprezzo anche quando non c'è di mezzo un rapporto diretto:

“ci hai dispersi in mezzo alle nazioni. Hai venduto il tuo popolo”

dice il nostro salmo. Notate che è il popolo che parla in prima persona plurale. E adesso nei versetti 16 e 17 invece subentra un soggetto in prima persona singolare:

“l'infamia mi sta sempre davanti”

C'è qualcuno che si inserisce nel quadro comunitario rappresentato da quel noi, c'è qualcuno che si inserisce in prima persona singolare. Vedete, non in contestazione con il dato comunitario, ma semmai nel tentativo di assimilarlo in modo sempre più personalizzato quel dato comunitario: *“Io, e io cosa c'entro? Cosa c'entro io in questa storia che conduce un popolo intero ad esperienze così vergognose?”*. E vedete questo non è più il racconto degli antichi. Questo è il nostro racconto di oggi. E il nostro racconto ci parla di Dio. Ma il racconto degli antichi ci parlava di Dio nelle vittorie e adesso anche questa vergogna, che è di oggi, per noi appartiene a Lui. La nostra sconfitta, lo scarto drammatico tra la vocazione che abbiamo ricevuto, quel patrimonio di sapienza, di autenticità, di apertura alla vita che è stato consumato, dilapidato, ma tutto questo senza riuscire a precisare esattamente i contatti tra i rinnegamenti, i rifiuti, le colpe che coinvolgono un popolo intero e l'esperienza che ne è derivata. Un collegamento che non è logico, non è meccanico, non è

mai convincente, persuasivo. Di fatto siamo in una situazione vergognosa. E adesso, versetti 16 e 17, *“io, anch'io, proprio io”* in prima persona singolare:

“l’infamia mi sta sempre davanti e la vergogna copre il mio volto per la voce di chi insulta e bestemmia, davanti al nemico che brama vendetta”

Dunque, vedete, “io sono senza volto - è come se dicesse - se c’è una voce che mi chiama è per attribuirmi un nome che non mi è affatto congeniale. Eppure io sono interpellato da quella voce che parla di me, mi interPELLa, bestemmiano e insultandomi davanti al nemico che brama vendetta, ma sono io o non sono io? Ma chi sono io in questo contesto nel quale la situazione è così scandalosamente scompensata?”. Per cui qui non si tratta di dire che il popolo di Dio è indenne da colpa, certamente nessuno può affermare questo. Così come nessuno può affermarlo in modo personale. Ma è poi vero che ci si trova alle prese con una serie di conseguenze fastidiose, dolorose, insidiose, drammatiche, travolgenti, irreparabili: una vergogna inconsolabile. Come mai questo? Il nostro orante in prima persona singolare qui interviene nel contesto di quella che è l’invocazione corale di tutto il popolo. Questo è il nostro racconto a riguardo della situazione presente. I dati di fatto ci parlano di una vergogna che ci cancella la faccia, che ci impedisce di vantare titoli di merito, di qualità. Ci impedisce addirittura di essere autentici, ma questo in contraddizione con quello che ancora permane in noi di significativo, di valido. E qui sta la vergogna: nella contraddizione tra ciò che ancora in noi ci richiama urgentemente e prepotentemente al dono della vocazione che abbiamo ricevuto in quella autenticità cristallina che riguarda il dono di Dio e il nostro vissuto che porta in sé in modo davvero clamoroso, lo squallore di una sconfitta. Ma in tutto questo Dio che è il protagonista delle vittorie come è presente? Vedete che il nostro salmo ci sta portando proprio a questa scoperta. Che è una scoperta accompagnata da un dolore profondissimo. La scoperta del fatto che Dio è protagonista delle nostre vergogne, delle nostre sconfitte. E questo vedete, non nel senso che è colpa Sua. E questo il nostro salmo 44 non lo dice mai. Non dice mai che è colpa Sua. Ma dice: “vedete, proprio là dove noi siamo svergognati, noi incontriamo Lui. Protagonista delle nostre vittorie. Ma noi scopriamo che Lui ci viene incontro, che si rivela, che si presenta a noi proprio là dove con tutte le nostre vergogne, noi siamo alla prese con questa misteriosa e inimmaginabile testimonianza della sua innocenza che si fa carico di ogni vergogna. E vedete che è proprio di questa innocenza che desso ci parla la terza sezione del nostro salmo, dal versetto 18 al versetto 23. L’innocenza che qui viene illustrata nel senso in cui io stesso mi esprimevo poco fa. Nel senso non di un’innocenza assoluta. Ma nel senso di quella mancanza di corrispondenza tra le colpe che pure ci sono, certamente ci sono state e ancora ci saranno nella storia di un popolo e le conseguenze penose a cui quel popolo va incontro nel corso della sua storia. Questo che riguarda un popolo intero, riguarda poi tutti coloro che all’interno della grande comunità maturano poi personalmente nella consapevolezza di questo scopenso tra la colpa e la pena. Percepire questo è qui, come anche altrove nella rivelazione biblica, un contesto adatto per parlare di innocenza. Così come anche noi spesso parliamo di innocenza nel nostro linguaggio corrente. Ma dove dicendo innocenza non vogliamo affermare una mancanza assoluta di qualunque riferimento alla colpa nel vissuto umano. Poi ci sono i casi del neonato, il bambino, la creatura inerme e priva di segnali rivolti alla malizia, tutto quello che volete e che possiamo certamente, in modo sempre più preciso e con progressive approssimazioni, definire innocenza. Ma dicendo innocenza noi intendiamo esattamente questa incomprensibile per noi e ingiustificabile contraddizione tra il dato oggettivo della colpa, quando c’è, più o meno sfumata, più o meno nascosta e la pena che assume aspetti devastanti. Aspetti che travolgono la vita di una persona, di una generazione, di un popolo. Malizia, iniquità, ingiustizia, cattiveria che dilagano all’impazzata. Ebbene, dov’è Dio? Là dove noi non stiamo più raccontando le nostre vittorie ma le nostre sconfitte. E là dove noi stiamo registrando la nostra vergogna. E la stiamo registrando con tutto quel complesso di contraddizioni a cui a modo mio accennavo poco fa. Per cui sperimentiamo la vergogna proprio nel momento in cui conserviamo in noi la lucida percezione di un dono ricevuto che in sé e per sé rimane dotato di un valore purissimo. Ed ecco che

i riscontri non conseguono. Ed ecco che il vissuto è caricato di una vergogna infamante. E dunque dov'è Dio? Ebbene l'innocenza è proprio la novità che ci viene rivelata là dove il mistero di Dio ci viene incontro come il Suo farsi carico di tutte le vergogne. La vergogna dell'Innocente che, di per sé, è motivo di scandalo per noi, in realtà è esattamente il Suo modo di rivelarsi a noi. Ed è questa sua presenza d'amore attraverso la vergogna dell'Innocente, Lui, Innocente, Lui che si fa carico della vergogna, è questa sua presenza che ci racconta la nostra situazione di oggi e ci spiega come la nostra vergogna di oggi sia epifania del suo mistero, rivelazione di Lui. Leggiamo questi versetti, da 18 a 23:

“tutto questo ci è accaduto e non ti avevamo dimenticato”

quella che noi chiameremo innocenza

“non avevamo tradito la tua alleanza”

quante altre volte nella rivelazione biblica o la voce di un profeta, o la voce corale del popolo o l'intervento sapiente di un maestro denunciano le malefatte compiute e dunque le conseguenze a cui il popolo irrimediabilmente va incontro. Ma vedete che nel salmo 44 l'obiettivo non è quello: denunciare le malefatte. Malefatte che certamente non sono mancate, responsabilità storiche a cui il popolo di Dio è venuto meno. Ma questo non è il punto. Il punto è la vergogna. È questo dato interiore per cui nel corso di questa storia, con tutte le sue complicazioni, il popolo di Dio scopre di avere a che fare con questo fastidiosissimo scompenso tra i fallimenti di cui pure esso è responsabile, e su questo per adesso non si discute, e la figura pessima, disgustosa, schifosa, che ci fa sulla scena del mondo:

“tutto questo ci è accaduto e non ti avevamo dimenticato, non avevamo tradito la tua alleanza. Non si era volto indietro il nostro cuore, i nostri passi non avevano lasciato il tuo sentiero; ma tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli e ci hai avvolti di ombre tenebrose”

Notate bene che questo modo di descrivere la situazione fa costante riferimento a quel “Tu”. Vedete che in questo contesto di popolo svergognato nel quale noi ci troviamo, è proprio Lui, il Dio Vivente che perde la faccia. È proprio Lui che fa sua la nostra vergogna. È proprio Lui che conserva in noi la memoria di quel valore sacro a cui non possiamo rinunciare. Quel valore sacro che altrove viene identificato con Gerusalemme. Ricordate il salmo 137:

“sui fiumi di babilonia sedevamo piangendo (...) guai a me se mi dimenticassi di te Gerusalemme”

Ebbene, vedete, sei proprio Tu, dice qui il nostro salmo, che conosci la nostra vergogna. Sei proprio Tu che raccogli la nostra vergogna perché Tu sei l'Innocente. E quello scarto che infastidisce noi, disturba, scandalizza la nostra capacità interpretativa tra la colpa e la pena, in realtà è il Tuo modo di rivelarti a noi. Tu l'Innocente che raccoglie tutto ciò che va a depositarsi nell'abisso più profondo, nel silenzio, nel segreto delle nostre delusioni. Nelle sconfitte più drammatiche e più irreparabili. Dice il versetto 21:

“se avessimo dimenticato il nome del nostro Dio e teso le mani verso un Dio straniero, forse che Dio non lo avrebbe scoperto, lui che conosce i segreti del cuore?”

Dunque è Lui che opera nella profondità del cuore umano, là dove Dio va a dimorare in questo silenzio che raccoglie in sé tutte le vergogne di una storia particolare, quella del suo popolo. Ma poi sono tutte le vergogne della storia umana. Tutte le infamie, tutti i tradimenti, tutti i fallimenti. E

tutto quello che nell'esperienza umana è scandalo che sconvolga le coscienze. Ed è proprio Lui, l'Innocente, che raccoglie nella assoluta gratuità della sua presenza tutte le vergogne della nostra condizione umana. Fino al versetto 23 che dice:

“per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello”

E qui un accenno inconfondibile al martirio silenzioso dell'Agnello di cui parla il quarto canto del Servo nel libro del profeta Isaia, il deuterio Isaia, nel capitolo 53. I Padri della Chiesa insistono su questo versetto con particolare eloquenza, non c'è da dubitarne. Ed è proprio quel martirio silenzioso dell'Agnello Innocente che esercita una funzione pastorale. Che diventa sorgente di comunione per tutte le pecore sbandate del gregge. Quella vergogna che per noi è inspiegabile è divenuta esattamente il suo modo di instaurare un rapporto di solidarietà, di comunione, di vicinanza, che raggiunge la moltitudine delle creature umane. Quella innocenza che detta a modo nostro è scandalosamente tradita, è esattamente l'Innocenza che in Lui si rivela come potenza proprio di solidarietà, di prossimità, di corresponsabilità. Una potenza redentiva che raccoglie, che sostiene, tutte le vicende che la storia umana travolge. Quelle vicende che stando all'interpretazione umana appaiono come ripetute espressioni di un'ingiustizia incomprensibile, insopportabile, meritevole di bestemmia. Dice ad un certo punto un soggetto in prima persona singolare nel nostro salmo *“anch'io”* in questa storia sbagliata. Anch'io in questa storia di un popolo svergognato, di un'umanità svergognata. E la vergogna è esattamente l'occasione perché l'Innocenza sia in grado di contenere la miseria, di abbracciare l'iniquità umana e di operare un'impresa redentiva. L'Innocenza guarisce, purifica, salva. L'Innocenza riscatta. Eri con noi nelle nostre vittorie? E noi adesso siamo chiamati a riconoscerci proprio là dove le nostre vergogne sono divenute in tutto e per tutto rivelazione della Tua Innocenza che ha fatto della vergogna di cui Tu ti sei appropriato lo strumento di una comunione a cui nessun colpevole di questo mondo e nemmeno il nostro popolo, colpevole com'è certamente, potrà sfuggire. Fino alla quarta sezione del nostro salmo. Adesso ci siamo. La vera e propria invocazione. La vera e propria supplica. Sei Tu che ci spieghi qual è la nostra situazione di oggi. Sei Tu che ci spieghi come questa nostra vergogna di oggi sia l'occasione per incontrare Te, la Tua Innocenza. E per scoprire come la Tua Innocenza conferisce all'avventura di un popolo svergognato come il nostro la sapienza e la delicatezza e l'intensità e la fecondità di una presenza che offre misericordia, pietà e compassione come Tu ti riveli a noi. E allora il versetto 24 dice:

“svégliati, perché dormi Signore? Déstati, non ci respingere per sempre”

È andato a scendere Lui, è andato a collocarsi Lui, è sprofondato Lui nell'abisso in cui tutte le contraddizioni sono scaraventate,

“perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e la nostra oppressione? Perché siamo prostrati nella polvere, il nostro corpo è steso a terra”

Così dice la mia bibbia. In realtà qui la polvere è il *“beten”* e *“beten”* è il ventre. E questo è interessante perché esso è il luogo della fecondità. Il ventre. E noi che siamo prostrati nella polvere ci troviamo adesso proprio direttamente segnati dalla rivelazione della Tua presenza. Laddove la Tua Innocenza ha condiviso la nostra vergogna. E noi abbiamo trovato in Te il grembo della misericordia che ci accoglie e che ci fa vivere. Che ci genera e che ci rigenera. Che ci proietta sulle strade della vita nuova. E questa è la storia di un popolo. E questo è il popolo che ti appartiene, in questa prospettiva. Ma questa è la storia dell'umanità. Ed è per questo che l'umanità intera è stata redenta in virtù di quella rivelazione di cui Tu sei stato protagonista. Qui vedete bene come il salmo 44 ci conduce ad affacciarci sulla soglia dell'evento decisivo nella pienezza dei tempi: il mistero pasquale, il mistero del Figlio che discende e risale. Il mistero dell'Innocente svergognato che si

carica di ogni vergogna ed ecco: è Lui che ci ha accolti e ci introduce nel grembo della misericordia di Dio. Nel grembo della vita di Dio. Nel mistero trinitario del Dio Vivente. È il mistero di Dio che si è rivelato a noi così, come mistero della pietà. Mistero della pietà nella presenza dell'Innocente svergognato. Ed è proprio in questo contesto che, dice il nostro salmo, là dove siamo prostrati a terra là stiamo scoprendo di essere dotati di un grembo. È la nostra situazione di oggi per quanto paradossale possa sembrarci. Proprio là dove svergognati cercavamo di renderci conto di come potere interpretare quello stato di disordine oggettivamente incomprensibile, vedete, senza mai protestare, proprio là noi abbiamo scoperto che Tu che sei protagonista delle nostre vittorie, Tu sei protagonista delle nostre vergogne:

“sorgi, vieni in nostro aiuto; salvaci per la tua misericordia”

Il salmo si conclude con questa invocazione. È più vero che mai, ve lo dicevo inizialmente, che siamo alle prese con una *epiklési*, un'invocazione dello Spirito Santo: vieni Spirito Creatore, vieni Spirito del Dio Vivente. Vieni. E in ogni nostro gemito di creature svergognate, nel gemito del popolo svergognato, nel gemito di ciascuno di noi, vieni Tu che sei inviato per aprire anche in noi il grembo della misericordia, così come nel grembo della misericordia, nel grembo dell'Innocente che si è legato a sé nella vergogna, siamo stati accolti.

Passiamo al brano evangelico. Siamo alle prese con pochi versetti del capitolo 16 del vangelo secondo Giovanni e adesso da parte mia vorrei dirvi poche cose. Intanto volgiamo lo sguardo verso l'icona che come ben sappiamo raffigura un episodio che ci è raccontato nel capitolo 18 del libro del Genesi: la visita di Dio ad Abramo e a Sara presso le querce di Mamre. Quello è l'episodio. Nell'icona che abbiamo sotto gli occhi Abramo e Sara non compaiono mentre in altre icone di questa tipologia compaiono i due personaggi. In scala molto minuscola, ma compaiono. Dunque la visita di Dio ad Abramo e a Sara, capitolo 18, presso le querce di Mamre: quella là è una quercia, là dove Abramo è accampato e questo edificio che sta sulla sinistra sarebbe una raffigurazione un po' ingigantita della tenda di Abramo. Il Signore è in transito. Il racconto ci parla di Lui, ci parla di tre personaggi e c'è questa oscillazione tra *uno* e *tre* che poi i Padri della Chiesa hanno inteso senz'altro come una premonizione del mistero trinitario. Il Signore è in transito perché è alla ricerca dell'amico. E lo cerca presso la tenda di Abramo. E lo cerca in Abramo, l'amico. E intanto, vedete, il Signore si orienta verso Sodoma perché ode il grido di Sodoma. E quel roccione che sta in alto sulla destra sta ad indicare per l'appunto l'affaccio da cui si contempla la valle e quindi Sodoma. Il grido di Sodoma: Genesi, capitolo 18 versetto 20. Ed è di questo motivo, di questo passaggio, della visita che dedica ad Abramo che il Signore vuole parlarci. Per questo è alla ricerca di un amico: per poter condividere la preoccupazione che egli avverte nell'intimo del suo segreto, nell'intimo del suo cuore, Lui, il Dio Vivente, per il grido che proviene da Sodoma. Alla ricerca di un amico. E ricordate quello che succede: Abramo si dà da fare, Sara viene interpellata, e poi il Signore prosegue nel suo cammino e intanto dialoga con Abramo e comunica ad Abramo il motivo di quella visita. La direzione è quella che proprio un momento fa vi segnalavo:

“devo scendere perché il grido che sale da Sodoma è giunto fino a me”

E il Signore continua a parlare ad Abramo della benedizione che è stata promessa a lui, benedizione che riguarda la storia umana. Non riguarda solo Abramo, lui, o qualche privilegiato, o qualche personaggio più brillante e più generoso. Ma la benedizione riguarda la storia umana, tutte le genti, tutte le stirpi, tutte le famiglie. La benedizione per Abramo. Il Signore è alla ricerca di un amico. È alla ricerca di qualcuno che sia disposto a condividere la vergogna altrui. Ecco. La questione che viene esplicitata nella conversazione tra il Signore ed Abramo,

“se ci fossero cinquanta giusti dentro Sodoma? Quarantacinque, quaranta e trenta e venti e dieci?”

E Abramo si ferma,

“se ci fosse un giusto dentro Sodoma?”

Vedete che il Signore vuole condividere con Abramo, suo amico, questa ricerca. La ricerca di un giusto dentro Sodoma. La ricerca dell’Innocente che sia disposto a condividere la vergogna altrui. E a questo il salmo 44 ci ha preparato. Siamo alle prese con il capitolo 18 del libro del Genesi e quindi tutto sommato in una fase introduttiva della storia della salvezza, non c’è da dubitarne. Fatto sta che in quell’episodio biblico la Chiesa ha contemplato già l’inconfondibile segnale del mistero trinitario che si rivela a noi. E l’icona che noi contempliamo ci rimanda a quell’episodio biblico. Ma non per il gusto di riportarci a una pagina curiosa di una storia antica. Ma perché è il mistero del Dio Vivente che bussa, ci viene incontro attraverso le nostre strade, sosta dinanzi alle nostre tende e momentaneamente si ferma all’ombra delle nostre querce. È il mistero del Dio Vivente che ci interpella nei termini propri di una relazione di amicizia che è mirata a raggiungere finalmente l’obiettivo per cui siamo stati visitati. Siamo visitati. Come è stato visitato Abramo, siamo visitati noi. L’obiettivo è trovare un giusto dentro Sodoma. Un Innocente disposto a condividere la vergogna altrui. Fatto sta che là dove Abramo viene visitato, come noi siamo visitati, Abramo scopre che proprio lui è ospitato nel mistero di Dio. Quel mistero che si rivela a noi là dove l’Innocente fa sua la vergogna della storia umana. È il *“mistero della pietà”* come si dice nella prima lettera a Timoteo. E vedete come l’icona ci rappresenta le tre figure angeliche alla maniera di un calice che si apre, di un contenitore. Alla maniera di uno spazio che offre la propria accoglienza. E là dove la mensa è imbandita lì è la scena del mondo, è la storia umana. C’è un Giusto a Sodoma. E Abramo che ospita i visitatori scopre di essere ospitato lui. E anche noi scopriamo di essere ospitati. E anche noi scopriamo che là dove si ode il grido di Sodoma, là il Mistero del Dio Vivente si presenta a noi attraverso l’Innocente che fa sua la vergogna del mondo. La vergogna di Sodoma? La vergogna di una generazione? La vergogna nostra? Di un popolo, di una Chiesa? La vergogna di ciascuno di noi. Quella vergogna rispetto alla quale ciascuno di noi è subito pronto a scalpitare: *“ma io cosa c’entro? Ma perché proprio io? E perché dovrei essere io implicato in questa faccenda che non mi riguarda? O che riguarda altre generazioni, o che riguarda altri popoli? O che riguarda altre responsabilità?”*. Sembra strano che in questa lectio divina in occasione della festa della S.S. Trinità vi parli in questi termini. Perché parlare della Trinità significherebbe parlare di chissà quali acrobazie nelle relazioni interpersonali. È il mistero della Trinità. Fatto sta che noi abbiamo a che fare ancora con alcuni versetti del capitolo 16 del vangelo secondo Giovanni. Sappiamo che in questi discorsi Gesù parla della sua partenza, dal capitolo 13 in poi e, corrispondentemente alla sua partenza, della sua relazione con noi. Lui se ne va, dice:

“io parto. Passo da questo mondo al Padre”

e dunque la relazione tra Lui e noi come si evolverà? E Lui ce ne parla. Fatto sta che il Figlio ritorna al Padre. Abbiamo avuto a che fare abbastanza a lungo con il primo discorso, quello che va dagli ultimi versetti del capitolo 13 fino a tutto il capitolo 14. Vale la pena ancora una volta di segnalare, ma è più che mai scontato per tutti, che per quanto riguarda questo viaggio di ritorno, del Figlio al Padre, il suo passaggio decisivo si compie attraverso la sconfitta per eccellenza: attraverso la vergogna della morte. La morte. La morte è l’estrema conseguenza del fallimento. Ma la morte è anche l’espressione estrema di quella vergogna che ci accompagna man mano che nella nostra esperienza umana noi avvertiamo quello scompensamento su cui già sono tornato più volte poco fa: quella contraddizione tra ciò che rimane di autentico, di puro, di santo, di valido in noi e la morte. La morte che ci spoglia, la morte che sta lì a documentare la conseguenza di un fallimento. Ma è un fallimento che non riusciamo a interpretare come conseguenza logica del nostro vissuto. In un certo modo vedete, a rigore di logica, se ciascuno fosse punito per i propri peccati sarebbe più contento.

E, invece, succede che nessuno è punito per i propri peccati perché ci cascano addosso i peccati degli altri. Ma anche perché i peccati nostri fanno pagare ad altri conseguenze che noi, lì per lì, non vorremmo! Eppure chissà dove vanno a finire i nostri peccati e chissà come si proiettano in innumerevoli rivoli pestilenziali i crimini piccoli, magari minuscoli di cui noi siamo i responsabili. E in questa situazione così disordinata, così scompensata, la morte. A un certo punto bisogna morire. Tra l'altro la morte ci spoglia. È proprio il dato tipico della condizione mortale e cadaverica, la nudità. Ebbene, vedete, nel suo ritorno al Padre il Figlio passa attraverso la vergogna della morte. Non è passato in mezzo a noi come un maestro, come un taumaturgo. Tutto questo è secondario, è secondarissimo. Ha detto delle belle cose, ha compiuto gesti commoventi, tutto quello che volete: secondarissimo. È passato attraverso la vergogna della morte. Là dove nella vergogna della sua morte, perché Lui è Innocente e in questo caso non è un'innocenza approssimativa, convenzionale, non è l'innocenza così come ne parliamo comunemente tra di noi, ma è l'innocenza reale, sostanziale, radicale, intrinseca, l'Innocenza del Figlio, è l'Innocenza che condivide la vergogna di tutti gli uomini che muoiono. E proprio questo diviene il segno della sua amicizia universale. Della sua solidarietà con tutti gli uomini svergognati. Nel capitolo 13, voi ricordate dal versetto 21, quando Gesù si commuove profondamente e dichiara:

“in verità, in verità vi dico uno di voi mi tradirà”

E non è un'affermazione mirata a individuare un particolare traditore. Perché tutti sono traditori, ciascuno di noi, tutti, ciascuno. È tutto il complesso di situazioni fallimentari, inquinate, imbrogliate, con tutte quelle situazioni di incertezza per cui va' a vedere chi è esattamente il responsabile e dunque l'impossibilità di punire come si deve chi se l'è meritato. E d'altra parte questo essere trascinati in questa vergognosa avventura in cui noi perdiamo la faccia. Noi. E noi siamo una generazione, noi siamo un popolo, noi siamo una Chiesa. Noi siamo noi, io, anch'io. L'Innocente è presente in mezzo a noi come rivelatore di quel grembo che raccoglie in sé tutte le infamie della vergogna umana. Fatto sta che noi qui adesso siamo alle prese con i versetti del capitolo 16, ma dal versetto 18 del capitolo 15 Gesù parla del conflitto, dell'aggressione a cui è esposto Lui e a cui sono esposti anche i discepoli e a cui siamo esposti noi:

“se il mondo vi odia”

Ricordate questo suo linguaggio, versetto 18 del capitolo 15:

“se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me”

E l'odio di cui parla qui Gesù è da intendere così come più o meno si esprimeva il salmo 44: *“chissà mai perché ci dobbiamo trovare in questa situazione di disagio! Chissà mai qual è la colpa per cui le cose devono andare in maniera così tragica! Chissà mai perché dobbiamo sprofondare in questo abisso inquinatissimo!”*. *“L'odio”*, dice Gesù. In realtà è l'odio per l'Innocente. È proprio l'odio che noi siamo in grado di registrare in quanto avvertiamo in noi quegli scarti, quelle distorsioni, quelle incomprensibili contraddizioni tra le colpe e le pene, tra la responsabilità effettiva e le conseguenze dolorose di cui vi parlavo poco fa. *“Perché il mondo ce l'ha come me?”*, l'odio. Poi, *“qualcuno ce l'ha con me!”*, e allora ci si può sbizzarrire a individuare dei soggetti personali, dei soggetti collettivi: *“qualcuno ce l'ha con me!”*. E dunque questo arrabattarci nel cercare in qualche modo di arginare, di governare il male che ci circonda, che ci avvolge: l'odio. Qualche volta sembra proprio che la soluzione sia quella di ricorrere al mago che è specialista in queste cose o anche a qualche figura canonicamente più qualificata. Ma vedete che spesso si fraintende proprio l'essenziale di questa avventura, perché Gesù non sta dicendo ai discepoli, *“là dove il mondo vi odia allora cercate di meritarsi la benevolenza”*. Questo è secondario anche perché la benevolenza, spesso e volentieri, diventa complicità. Diventa nientemeno che l'assuefazione a un mandato corale

dove l'odio invece di essere contenuto e arginato e superato, è moltiplicato. E Gesù non dice nemmeno, *“là dove il mondo vi odia allora rendetevi conto di come il mondo è cattivo”*. Ma Gesù dice: *“là dove il mondo vi odia sono stato odiato io! Là dove il mondo vi odia è la mia innocenza che porta in sé il carico pieno, davvero esauriente, quel carico in cui tutte le vergogne del mondo sono ricapitolate”*. Gesù qui vuole aiutare i discepoli non a sottrarsi all'odio, diventando così più odiosi che mai. Ma vuole aiutare i discepoli a scoprire come nel contesto vergognoso di questa infamia che ci inquina in maniera così ingovernabile, l'Innocente ci viene incontro. E quello che a noi sembra un errore logico che vorremmo addirittura rimproverare a Dio, un errore logico nella gestione del mondo, nella gestione della storia umana, nell'amministrazione della giustizia, un errore logico, in realtà quello che a noi, ripeto, sembra un errore logico, lo scompensò tra colpa e pena, è esattamente il varco attraverso cui è entrato l'Innocente. È passato di là. È passato Lui Innocente, in modo tale che nella sua innocenza ha accolto, contenuto, abbracciato, condiviso la vergogna di tutti, del mondo, della storia umana. Tutta l'infamia, tutta la cattiveria, tutta l'ingiustizia, tutta l'iniquità, tutto il peccato del mondo va a depositarsi nel grembo di quel mistero di misericordia e di vita nuova che, l'Innocente, ci rivela. È il mistero di Dio. Gesù proprio qui parla ai discepoli del Paraclito, il Consolatore, versetto 28:

“quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, Egli mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza perché siete con me fin dal principio”

Il Paraclito, restando alle prese con questi versetti, è identificato qui, da Gesù, come il testimone di quella gloria che il Figlio riceve dal Padre. È il testimone della glorificazione del Figlio. Ricordate che nel capitolo 7 in occasione della sua permanenza a Gerusalemme per la festa delle capanne, nell'ultimo giorno levatosi in piedi esclamò ad alta voce, capitolo 7 versetto 37:

“chi ha sete venga a me e beva chi crede in me. Come dice la scrittura, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno”

dunque l'acqua,

“questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui, infatti non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era stato ancora glorificato”

Guardate che l'espressione *“non c'era ancora lo Spirito”* non vuol dire che lo Spirito non esisteva. Non era stato glorificato Lui. Perché noi siamo in grado di ricevere lo Spirito di Dio in rapporto alla sua glorificazione. La glorificazione del Figlio. La glorificazione che il Padre ha riservato al Figlio svergognato. E finché il Figlio non è svergognato nella morte, non è glorificato. E lo Spirito c'è, eccome! Ma ci interpella, ci invade, ci attraversa, ci impregna di quella testimonianza per cui noi siamo adesso in grado di riconoscere la gloria di Dio nello Svergognato tra gli uomini. Nel vero Svergognato tra gli uomini perché è l'Innocente. Subito dopo Gesù poi dice altre cose, versetto 5:

“ora vado da Colui che mi ha mandato e nessuno mi domanda dove vai?”

In realtà glielo hanno già domandato questo, *“dove vai?”*. Glielo hanno già chiesto. Ma il fatto è che glielo hanno chiesto in un momento in cui erano molto spavaldi:

“voglio venire con te! Dove vai?”

Gli diceva Pietro, e così via. E invece qui il *“dove vai?”* nessuno glielo chiede perché,

“perché vi ho detto queste cose e la tristezza ha riempito il vostro cuore”

Dunque adesso non glielo chiedono più. Siamo in una fase più avanzata della conversazione con i discepoli. Ogni spavalderia è stata estromessa. Ogni forma di presunzione, di faciloneria, di fraintendimento. Non c'è più posto. E quindi la tristezza. La tristezza che riempie il cuore umano,

“la tristezza ha riempito il vostro cuore”

Vedete lo Spirito Paraclito è lo Spirito che affronta la tristezza che riempie il cuore umano:

“vi ho detto la verità”

dice qui,

“è bene per voi che io me ne vada perché se non me ne vado non verrà a voi il Consolatore”

Perché il Consolatore viene in modo tale da rendere testimonianza in noi a quella gloria che riguarda lo Svergognato, l'Innocente nella morte. Altrimenti noi restiamo preda della tristezza. Ricordate che di questa tristezza si parla nel capitolo 21, quando Gesù per tre volte si rivolge a Pietro dopo la resurrezione e gli chiede:

“mi ami tu? Mi ami tu? Mi ami Tu?”

Sei mio amico? Sei mio amico? Sei mio amico?

“la terza volta Pietro era triste”

versetto 17 del capitolo 21,

“Pietro era triste”

Lo Spirito viene come testimone che in noi rivela la gloria di Dio. Quella gloria che riguarda la vergogna del Figlio che è alle prese con tutte le contraddizioni della storia umana. Fino alla morte. E ancora Gesù qui insiste, versetto 8:

“quando sarà venuto Egli convincerà”

Lo Spirito che rende testimonianza, lo Spirito che affronta la tristezza che riempie il cuore umano, adesso è lo Spirito che contesta, dice qui,

“Egli vi convincerà”

il verbo è contestare,

“Egli vi contesterà”

uno Spirito contestatore. In che senso? Qui Gesù dice:

“per quanto riguarda il peccato, per quanto riguarda la giustizia, per quanto riguarda il giudizio”

Un linguaggio che in effetti sembra un po' sibillino ma non c'è da spaventarsi. È lo Spirito che contesta il peccato. Provate a intendere adesso, dopo tutto quello che sono riuscito a dirvi a modo mio, la vergogna. È lo Spirito che affronta quella vergogna. Ed è lo Spirito che ci contesta per quanto riguarda la giustizia. La giustizia è il piano completo della rivelazione di Dio. E' il piano di Dio nella storia umana. La storia della salvezza realizzata secondo le Sue intenzioni. La visita di Dio. ma la visita di Dio nella vergogna della condizione umana. Ricordate l'icona, da Abramo in poi. La giustizia di Dio è il tema fondamentale della lettera di Paolo ai Romani. La giustizia di Dio? E' la sua visita nella vergogna. Là dove l'Innocente è divenuto per noi la presenza che ci accoglie e che ci introduce nel grembo del Dio Vivente. Nel grembo della comunione trinitaria. Nella sorgente della vita. È lo Spirito dunque che ci contesta a riguardo del peccato, di quella vergogna per la quale noi siamo intrappolati, paralizzati, imbambolati e sempre più incattiviti e inaspriti nelle nostre contraddizioni, nella nostra tristezza, per dirla con un termine un po' più poetico. Ci contesta per quanto riguarda la giustizia. Ossia per quanto riguarda il disegno completo della rivelazione di Dio: la sua visita realizzata nella storia umana. E poi dice:

“lo Spirito che vi contesta a riguardo del giudizio”

e qui Lui nel versetto 11 aggiunge:

“perché il principe di questo mondo è stato giudicato”

Che significa questo? Significa che lo Spirito di Dio ci contesta nel senso che libera il cuore umano da qualunque altro riferimento che ancora l'imprigiona. Il principe di questo mondo è sconfitto, è esautorato. E questo significa che il cuore umano è evangelizzato. Non soltanto la giustizia di Dio nella vergogna della condizione umana, ma la visita di Dio si è compiuta in modo efficace. L'efficacia di questa visita di Dio sta nella liberazione del cuore umano. Nella evangelizzazione del cuore umano che è il vero abisso oscuro. È il vero luogo in cui tutte le infamie vanno a depositarsi. È il vero nascondiglio di tutte le vergogne, il cuore umano che è stato evangelizzato perché il principe di questo mondo è stato espulso. E vedete che proprio quella che in noi è l'esperienza della vergogna diviene lo spazio della misericordia. In noi. E quello che ancora leggiamo qui,

“molte cose ho ancora da dirvi ma per il momento non siete capaci di portarne il peso”

Queste sono le cose che sono portate di peso dall'Innocente che ha fatto sua la vergogna degli uomini. E la vergogna è diventata rivelazione per noi della misericordia di Dio nella comunione della vita trinitaria. Ma quella vergogna diventa in noi il tramite della nostra liberazione, della nostra evangelizzazione, di quella terapia che libera e guarisce il cuore umano. È proprio nella vergogna che noi adesso siamo condotti alla verità totale, come dice qui Gesù:

“quando verrà lo Spirito di Verità egli vi guiderà alla verità totale”

Questo è il tempo della verità totale. Questo è il tempo in cui lo Spirito Santo ci spiega come il mistero del Dio Vivente si sia rivelato per ospitarci in Sé. È il Mistero del Dio Vivente che ha promesso benedizioni ad Abramo, che ha promesso misericordia per il mondo. Ed ecco come è avvenuto che si sia rivelato in modo tale da ospitare in Sé noi che siamo degli svergognati. Proprio perché l'Innocente non ha fatto sua la colpa, il peccato, il fallimento degli uomini! Ha fatto sua la vergogna! Totalmente, fino alla morte! È lo Spirito Santo che ci spiega la verità totale. È questo il tempo in cui lo Spirito di Dio ci spiega come il mistero del Dio Vivente cerca ospitalità nel cuore umano. Noi siamo ospitati! È il mistero del Dio Vivente che ancora si presenta come viandante che bussa alla porta, che si accosta alla tenda, che riposa all'ombra della quercia. Nel cuore di ogni uomo che scopre di essere visitato, proprio nel crogiolo della sua vergogna, con tutto

quell'imbroglio di situazioni di cui ci siamo resi conto, è proprio nel cuore di ogni uomo che scopre di essere visitato nell'esperienza della vergogna. E il mistero del Dio Vivente si rivela come ad Abramo presso la quercia di Mamre. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Padre Pino Stancari S. J.

dalla Casa del Gelso, 28 maggio 2010